Le «tre ferite mortali» a Napoli inferte dai sicari del terrore

Ai solenni funerali del giudice Tartaglione sono stati ricordati così anche il docente Paolella e il giovane Miccoli - L'omaggio dell'università allo studioso prima del trasporto al suo paese natale - Le inchieste che si incrociano

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Alla stessa ora, in due luoghi diversi, la città, gli amici, i familiari, le autorità hanno porto l'estremo saluto a Girolamo Tartaglione e Alfredo Paolella, amici e collaboratori fra loro, uniti nella stessa terribile sorte. I funerali del magistrato si sono svolti alle 12 in una chiesa del Corso Vittorio Emanuele (di fronte alla stazione di Mergellina) e vi hanno partecipato fra gli altri il ministro Bonifacio e il procuratore generale di Roma, De Matteo. E' stata una cerimonia solenne e breve, officiata dallo stesso vescovo vicario che l'altro ieri aveva celebrato un rito funebre per Paolella, monsignor Ambrosanio, il quale nel breve discorso ha voluto ricordare che la città ha subito in questi ultimi giorni tre ferite mortali: gli assassinii del giovane Claudio Miccoli, di Tartaglione e di Paolella.

Subito dopo la cerimonia Bonifacio e De Matteo, che erano stati visti parlare fra di loro per una decina di minuti, non hanno voluto rilasciare alcuna dichiarazione.

Al Secondo Policlinico si svolgevano intanto, con grandissima partecipazione di studenti, lavoratori, rappresentanze sindacali — oltre che del senato accademico e dei docenti — le esequie di Alfredo Paolella, per il quale il giorno prima era stato celebrato un rito funebre nell'atrio dell'istituto di anatomia, dove il docente insegnava antropologia criminale. Dopo aver percorso parte del viale principale del Policlinico, il corteo si è sciolto. Il feretro seguito da auto con i familiari si è diretto a Pesco Sannita, in provincia di Benevento, paese natale dove Paolella sarà sepolto.

Scarne e contraddittorie le notizie sulle indagini: sembra infondata la notizia che per l'attentato di Napoli sia sospettato il brigatista rosso Bignami, così come è stato confermato che nel garage di via Consalvo Carelli agirono solo in quattro — tre uomini e una donna — per l'agguato mortale a Paolella. La presenza di un quinto complice — ma anche di un sesto, un settimo e via dicendo — si può certo ipotizzare in quanto i quattro killer (gli unici comunque visti nel garage) potessero agire da soli, e certamente qualcuno li avrà attesi con altri mezzi oltre la famosa «Bianchina» e la vespa per farli fuggire.

L'ipotesi di un quinto killer viene comunque avanzata dai carabinieri che ritengono di poterne arguire la presenza da indicazioni discordanti di alcuni testimoni in sede di ricostruzione dell'identikit. E' certo dall'autopsia che Paolella è stato ucciso con due pistole diverse, una — la prima che ha sparato, quella impugnata dal killer che lo aveva seguito — di calibro 38; l'altra — quella impugnata dall'uomo con i capelli ricci e il camice nero, arrivato nella «Bianchina» sgangherata assieme alla ragazza in blue-jeans — calibro 7.65 o 22. Ambedue le armi dovevano essere a tamburo perché non sono stati trovati bossoli.

Tartaglione era fra i possibili obiettivi di un attentato terroristico. Paolella assolutamente no — assicurano gli inquirenti — per cui l'attenzione è puntata sul palazzo del ministero a Roma, su chi — in quell'ambiente — avrebbe potuto sapere se Tartaglione aveva confidato qualcosa di grave al suo amico e collaboratore

Eleonora Puntillo

NELLA FOTO IN ALTO: le esequie del professor Paolella

Sotto accusa i padrini della 'ndrangheta: sessanta davanti ai giudici di Reggio C.

La mafia che viaggia in jet

Per la prima volta i boss accusati di associazione mafiosa - Al cuore dei grossi interessi economici La lotta di polizia e Finanza sostenuta da una grande spinta di rinnovamento

Girolamo Piromalli e Francesco Canale due dei boss al centro del processo che si apre a Reggio contro la nuova 'ndrangheta e nella foto grande il corpo di Giorgio Di Stefano ucciso da quello che viene chiamato «il Pisciotta calabrese»

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Scusate giovanotto, come avete fatto per conoscere la società?

— Una bella mattina di domenica, spuntava e non spuntava il sole mi facevo una passeggiata in riva al mare, dove passava una barchetta con tre vecchi marinai. Io prendo un fazzoletto, bianco, rosso e verde e faccio segnale, così quella barchetta si avvicinò verso la spiaggia e domandano: «Che cosa è quel rosso?». «Sangue, sparso dalla società». «E il verde?». «Speranza della società». «Ed il bianco?». «Onore della società». «E voi che cosa andate in cerca?». «D'onore e di sangue». «Ed allora salite su questa barchetta». Ed io sono salito su quella barchetta e mi hanno portato in un castello in mezzo al mare e mi hanno fatto conoscere alberi d'onore; e d'allora in poi sono sempre state in società.

— Giovanotto dove portate il vostro onore?

— In una bottiglia d'oro finissimo.

— E se questa bottiglia si rompesse?

— Quella bottiglia non si rompe, ma se per disgrazia si rompesse, ci sono i miei saggi maestri ed i miei saggi compagni che lo raccolgono e lo portano in società.

— Chi vi ha fatto uomo?

— Prima l'onore mio e poi l'onore di un corpo di società, che mi ha riconosciuto degno e meritevole e mi ha fatto uomo.

Questo dialogo è contenuto in un quadernetto di poche pagine, ventisette, sequestrato dalla polizia canadese, il 1. agosto del 1971, in casa di un emigrante di Siderno, Francesco Caccamo. E' un codice della «'ndrangheta», la mafia calabrese. Tutte le parole sono pesate, le circonlocuzioni vanno «in profondità» per scoprire se l'interlocutore è veramente uomo della «società» o se è un impostore, una spia. E' il vecchio rituale mafioso come lo si ritrova in Sicilia per l'onorata società o nel Napoletano per la camorra. Ma «'ndrangheta», società delle coppole storte e camorra non sono più le organizzazioni dai rituali da setta segreta. Ora la lupara viaggia con gli aerei e le scarpe grosse da montanaro dei picciotti sono diventati scarpini tirati a specchio.

E' cambiato tutto, uomini, composizione delle famiglie, interessi da proteggere. E' cambiata anche «la ragione sociale» di questa industria del crimine: dalle guardianie e le mazzette sui raccolti e i pascoli alle tangenti (15 per cento su ogni appalto) per la costruzione delle autostrade, ai sequestri di persona, ai traffici internazionali.

Anche il decalogo dell'uomo d'onore è cambiato. Nella piana di Gioia Tauro, nel Reggino nessuna cosca rispetta più la regola che impone di fingere «di perdonare le offese per rendicarsi a tempo opportuno». Ora i conti si regolano subito. E' la legge del progresso: gli appalti devono essere subito conclusi, i miliardi in banca girano vorticosamente. Non si può attendere che arrivi «il momento opportuno», né tantomeno che a decidere sia il tribunale della mafia. La nuova «'ndrangheta» ha fretta e non sempre la polizia, i carabinieri e la magistratura hanno mezzi e capacità per tenere dietro ai sommovimenti. Non è che prima i risultati fossero migliori, ma almeno, dice un funzionario che da alcuni anni è alla questura calabrese, «ci si capiva qualcosa».

La vecchia tecnica, affinata in decenni di lotta dura sulle montagne, non serve più. La lotta si fa in modo diverso, si deve fare in modo diverso. Perché se è vero che sull'Aspromonte sono centinaia i latitanti che continuano a svolgere per questa o quella cosca il compito di carceriere nei sequestri di persona, se è vero che nelle campagne e nei piccoli paesi c'è ancora il clan che pratica la guardiania dei pascoli (come ha rivelato il processo di Gioiosa Jonica alla famiglia degli Ursino), se è vero che lungo le coste la guerra per il controllo del contrabbando fa ancora morti, è altrettanto vero che la partita decisiva nella guerra «alla onorata società» la si combatte su un altro terreno. Bisogna cercare dentro gli uffici insospettabili di centri che gestiscono i finanziamenti statali per la industrializzazione, nell'attività di imprese nate dal nulla e diventate giganti degli appalti, nelle banche che riciclano denaro.

Qualche volta, pare, accade che da un regolamento dei conti che risponde al vecchio rituale sia possibile risalire fino al centro dell'attività mafiosa. E' quanto è accaduto per il processo che inizia lunedì prossimo a Reggio Calabria e che vede sul banco degli imputati tutti coloro che sono ritenuti i boss della «'ndrangheta» nel Reggino e nella piana di Gioia Tauro. Un processo nuovo proprio perché, partendo da un fatto di sangue subito archiviato come la vendetta di una cosca, è riuscito a ricostruire una serie di rapporti di natura economica che rivelano la vastità del controllo esercitato dalle «famiglie».

Tutto iniziò con la scoperta di un cadavere, un uomo fucilato alle spalle, nei pressi della fiumara di Santo Stefano d'Aspromonte. La fantasia popolare, o l'antica esperienza, subito attribuì il delitto ad un ignoto che venne ribattezzato «il Pisciotta calabrese». La vittima era un boss di Archi, Giorgio De Stefano. Chi materialmente ha eseguito il delitto doveva essere uno che non si è «aggiornato», che non sa che ora gli affari si fanno con i giri di cambiale, per telefono, con assegni e contratti capestro. Deve essere rimasto ai capibastone con le scarpe infangate. Certo è che non si è accorto che accanto al corpo era rimasto un borsello con dentro numeri di telefono e documenti importanti.

Si aprì, siamo nel novembre dello scorso anno, una inchiesta che si presentò subito difficile, complessa soprattutto perché il giudice prima di tutto doveva esaminare documenti contabili impenetrabili. La questura di Reggio con l'aiuto della Finanza questa volta si è mossa bene: i tempi cambiano per la 'ndrangheta, ma qualcosa si muove anche tra le forze dell'ordine e il questore Immordino va diritto. Sembra cosa ovvia, ma per chi sa del passato anche recente della lotta alla mafia, la novità è evidente. Ne nasce una istruttoria che nel giro di otto mesi, con una rapidità inusitata, porterà sul banco degli imputati sessanta boss e uomini d'onore della nuova 'ndrangheta.

Non è questo il primo processo che raccoglie in un sol mazzo le teste, almeno quelle note, del serpente mafioso. Altre volte ciò è accaduto (basti ricordare il processo ai 114 in Sicilia), ma la novità sta nel fatto che «programmaticamente» i magistrati inquirenti, il sostituto procuratore Francesco Colicchia e il giudice istruttore Agostino Cordova, si sono prefissi il compito di dimostrare che è possibile raggiungere e colpire i vertici dell'onorata società identificando le loro fonti di sostentamento, reciprocamente i canali dello sfruttamento delle risorse economiche, e impedendo di riciclare il denaro sporco, individuando gli uomini che per paura o per tornaconto tengono bordone ai boss facilitandoli in ogni maniera, dentro centri nevralgici dell'amministrazione statale, nelle banche, in altri centri di potere politico ed economico.

Finora i processi mafiosi hanno sempre preso lo spunto da un delitto, da un episodio di taglieggiamento, da un avvertimento. Questa istruttoria, e quindi questo processo fa un salto di qualità. Quella che deve essere sconfitta non è la manifestazione mafiosa in sé, è il sistema, come dice nella sua requisitoria il PM Colicchia, «un sistema costituito da autentiche consorterie e cosche collegate tra di loro da uno stretto e ferreo vincolo di delinquenza, resistente a tutte le incrinature e a tutti i turbamenti».

Così i De Stefano, i Piromalli, i Mammoliti, gli Avignone, i Canale, i Serraino, tutti nomi tristemente noti nel mondo della delinquenza organizzata, vengono accomunati sotto l'imputazione di associazione mafiosa. Una imputazione di ben scarsa rilevanza se confrontata con i delitti attribuiti a ognuno di questi boss, ritenuti responsabili di gran parte dei 53 sequestri di persona a scopo di estorsione che si sono verificati in Calabria, e dei cento e passa delitti che ogni anno insanguinano la provincia di Reggio. Eppure una condanna per questa imputazione acquisterebbe un significato di grande rilievo. Sarebbe un segno tangibile che ancestrali rapporti di sudditanza e condizionamenti dell'amministrazione della giustizia si stanno spezzando. Segni ve ne sono stati in questi ultimi mesi. A cominciare dai processi che hanno visto interi paesi, come Gioiosa Jonica, schierarsi contro i ricatti mafiosi.

Un vasto movimento si è creato in zone tradizionalmente soggette alla violenza delle cosche e parecchi amministratori hanno trovato la forza di denunciare la situazione. Nelle prime pagine della lunga ordinanza di rinvio a giudizio il dottor Cordova rende conto di queste testimonianze, come racconta delle reticenze, delle paure di altri amministratori e di altri sindaci. Il fatto è che il groviglio è così complesso che è impossibile pensare ad una specie di catarsi.

«La mafia non è uno spartiacque, purtroppo», dice il compagno Enzo Fantò, segretario della federazione di Reggio. «Non è che da una parte ci sono tutti i buoni e dall'altra tutti i cattivi. La lunga linea nera delle attività mafiose passa lungo un percorso trasversale che unisce privati, società, amministrazioni. E accade che anche comuni e organizzazioni democratiche siano rose qualche volta da questo tarlo».

Ma le contraddizioni stanno esplodendo. E' vero che a Taurianova, ad una manifestazione contro la mafia, sul palco è salito un uomo della cosca dei Macrì e che la Dc locale ha imposto questa presenza minacciando di disertare l'incontro, ma è anche vero che in altri comuni tutti i partiti si sono trovati d'accordo nell'intraprendere un'azione che bloccasse gli interventi mafiosi. E questa azione non è restata sulla carta. I giovani, soprattutto, si sono fatti promotori di iniziative che andarano a colpire gli interessi mafiosi al cuore.

La «Lega dei giovani disoccupati» ha trascinato letteralmente le forze più conservatrici, i gruppi più timorosi verso un'aperta lotta al ricatto del posto di lavoro. «Meglio essere disoccupati — dice un giovane — che accettare di entrare nella spirale della cosca. Se tutti ci ribelliamo presto non ci saranno più picciotti».

Ribellarsi. Si è ribellata la cooperativa «La Rinascita» a Rosarno che non ha ceduto agli attentati; si sono ribellati i lavoratori dell'edilizia che in molti posti hanno sconfitto la mafia dei cantieri, che hanno fatto condannare a Reggio il proprietario di un'impresa di costruzione che aveva fatto picchiare dei sindacalisti; si ribellano i pastori come a Gioiosa. Si muove, qualcosa si muove. «Ma fino a quando non saranno colpiti gli interessi economici veri, gli enormi accumuli di ricchezza, le attività imprenditoriali che stanno tramutando in denaro pulito le tangenti e i riscatti l'opera di risanamento rimarrà al primo gradino».

Ecco il significato del processo che si apre lunedì a Reggio: si comincia a mettere a nudo la rete degli interessi economici sulla quale si regge ora il potere della nuova 'ndrangheta.

Paolo Gambescia

Mentre venivano montate le inferriate

Sei evasi dalla prigione-scuola dell'Aquila: sono tutti romani

Immobilizzato e legato uno dei due custodi - Per assurdo ridotto il personale dopo le fughe dell'anno scorso

L'AQUILA — Per i sei romani (tra i 16 e i 18 anni) evasi l'altra sera dalla prigione-scuola dell'Aquila, è stato davvero un «gioco da ragazzi»: un'impresa che svolge lavori all'interno del fatiscente edificio che ospitava 14 minorenni, ha finito tardi la «posa» di nuove inferriate, che dovrebbero renderne più sicura la parte che servirà ad allargare l'attigua casa di pena circondariale; il cemento su cui poggiava una inferriata era quindi ancora fresco. In un batter d'occhio è stata divelta, dopo aver immobilizzato due agenti di custodia.

Non più difficile dell'altro ieri, risultò l'anno scorso (alla fine di settembre) la fuga di un altro gruppo di «romani», teppisti fascisti che già da tempo spadroneggiavano nella prigione scuola. capo della «banda», Claudio Mariani implicato nel raid fascista di Sezze. Allora, l'unico provvedimento subito eseguito fu l'allontanamento del direttore, classico «capro espiatorio», in una situazione in cui si parlava senza mezzi termini di protezioni ben più alte per i teppistelli evasi.

Quest'anno, con opportuni trasferimenti, alla prigione-scuola sono rimasti soprattutto ragazzi che hanno rubato, gruppi di periferia

Ma il provvedimento più «interessante», preso dopo le fughe dell'anno scorso, è stato, paradossalmente, la diminuzione del personale: per ogni turno due soli agenti di custodia, quando non si parli del fatto che proprio uno dei due aggrediti l'altro ieri era tornato a fare questo mestiere dopo 7-8 anni in cui era stato «comandato» come autista del presidente del tribunale. Inoltre, la prigione-scuola non ha più neppure un proprio direttore: la dirige il direttore della casa circondariale di pena, Giliberti, già occupato, come dicevamo, dai problemi di allargamento del proprio istituto di pena.

A L'Aquila, l'edificio cinquecentesco ex convento, che ospita la prigione minorile, e che confina col giardino privato del sindaco, viene definito scherzosamente «buco», «groviera», per la facilità con cui i muri possono essere sgretolati: non è escluso — anzi, a molti pare probabile — che i ragazzi scappati l'altro ieri abbiano approfittato di una casuale «facilitazione» alla fuga, già preparata però con appoggi esterni. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che si siano letteralmente volatilizzati, nonostante l'immediato allarme. Soltanto perché forse spaventati, o più probabilmente perché non sapevano dove andare, altri otto minorenni detenuti non li hanno seguiti.

I ragazzi evasi: due gemelli romani, R.L. e A.L., di 17 anni; A.P. pure di 17 anni; un altro loro coetaneo, G.G., che è invece di Tivoli; c'è poi A.B. di 16 anni e C.Z., che sta per compierne 18 ed è originario di Ostia Lido.

n. t.

«Ho rubato per la droga» 7 mesi al figlio di Salerno

FIRENZE — Sette mesi di reclusione a Nicola Salerno, figlio del noto attore e regista Enrico Maria Salerno. Era accusato di aver strappato la borsetta ad una turista francese. Il processo si è svolto ieri mattina, e ha avuto momenti di tensione quando i fotografi hanno bersagliato di flash la ragazza di Nicola Salerno

Nicola Salerno che assieme al suo giovane amico R.A., 17 anni, pellettiere, domenica scorsa finì nelle mani dei carabinieri dopo il furto della borsetta a Margherita Neolas, residente a Nizza, ha ripetuto ai giudici (presidente dottor Cassano, pubblico ministero Casini), di aver rubato per acquistare la droga.

«Non avevo una lira e sono ricorso al furto. Però, sono pentito», ha detto il giovane imputato, sotto gli sguardi dei due fratelli accorsi a Firenze e della sua ragazza Assenti, invece, la madre e il regista.

Nicola Salerno e il suo amico sono stati riconosciuti colpevoli di furto aggravato e rispettivamente condannati a sette mesi e 70.000 lire di multa e a cinque mesi e 50.000 lire di multa.

Entrambi gli imputati, dati i precedenti penali, non hanno potuto usufruire della sospensione della condizionale

Finalmente s'allarga l'inchiesta sul Banco di Roma

Ventriglia chiamato a testimoniare al processo sui miliardi d'Ambrosio

MILANO — Una impacciata e poco credibile versione è stata quella fornita dal Banco di Roma ieri al processo contro Francesco Ambrosio accusato di ricettazione per 18 miliardi: la versione che minimizza i torbidi rapporti intercorsi fra il miliardario e la banca è stata data da Luigi Mennini, amministratore delegato del Banco di Roma di Lugano dove appunto scomparvero i miliardi.

Roventi accuse al Banco di Roma invece sono state quelle del padre e della vedova di Mario Tronconi, il funzionario del Banco di Roma a Lugano che dopo uno strano suicidio divenne il parafulmine della colossale perdita.

Il tribunale ha perciò deciso di ampliare l'arco della istruttoria dibattimentale dandole finalmente quello spessore che fatti tanto gravi meritano: dovranno venire a deporre nelle prossime udienze l'amministratore delegato del Banco di Roma Ferdinando Ventriglia e tutto lo staff della filiale luganese.

Karpov e Korchnoi cinque pari

BAGUIO (Filippine) — Viktor Korchnoi ha vinto oggi il 31. incontro del torneo mondiale di scacchi portandosi così in parità, per numero di vittorie, con il suo avversario, il campione del mondo Anatoli Karpov. I due giocatori hanno ora cinque vittorie ciascuno (conquista il titolo chi per primo raggiunge le sei vittorie).

L'impegno civile dello studioso per i detenuti

«Prevenire e recuperare alla società»

Criminalità, droga, «lavoro nero» in un intervento di Paolella alla Regione

Il 17 dicembre del '77 — promosso dal presidente del consiglio e dal presidente della giunta regionale della Campania — si tenne a Napoli un convegno sull'«Amministrazione della giustizia e la difesa dell'ordine democratico». Nel corso del convegno — concluso da un intervento del ministro Bonifacio — presero la parola avvocati, magistrati, operatori del diritto, rappresentanti di consigli di fabbrica e di comitati unitari antifascisti. Parlò anche il professor Alfredo Paolella, nella sua qualità di docente di antropologia criminale dell'università di Napoli. E sottolineò le cose che più gli stavano a cuore: il trattamento per i detenuti tossicodipendenti, la necessità che la riforma penitenziaria faccia concreti passi avanti, la questione del disadattamento dei minori «drammatico — dice Paolella — in Campania e in particolar modo nella città di Napoli». Il suo intervento (di cui vogliamo riportare i brani più significativi), pubblicato assieme agli altri negli «Atti» del convegno, crediamo possa servire a far capire meglio contro quali uomini (e perché) si rivolge oggi con particolare ferocia la violenza terroristica.

«... Questo convegno rappresenta un momento di grande importanza per superare il solco tra carcere e società, tra momento repressivo da una parte e momento di prevenzione e di reinserimento sociale dall'altra. I principi accolti nel nuovo ordinamento penitenziario devono trovare una eco adeguata nella realtà sociale, e nelle sue strutture amministrative, per una efficace possibilità di interventi, specie se si guardi alla criminalità non solo secondo uno stereotipo oggi dominante, legato alle preoccupazioni per gli episodi di terrorismo e di "grande criminalità", ma si tenga conto anche delle caratteristiche e dei bisogni della grande maggioranza dei soggetti detenuti, il cui comportamento antisociale ha caratteristiche ben lontane da quelle degli episodi ricordati... Ciò è importante anche in sede di prevenzione, tenendo conto del continuo travaso dalla piccola alla media ed anche grossa delinquenza.

«Vorrei qui dare un contributo alla indicazione sommaria di alcuni momenti essenziali nei quali, dall'esperienza, emerge la necessità di interventi delle strutture del territorio nella problematica dell'assistenza ai detenuti e della prevenzione dei comportamenti antisociali.

«a) Un primo aspetto tipico è costituito dall'assistenza ai tossicodipendenti detenuti.

...«E' opportuno qui affrontare, sulla base dell'esperienza acquisita, il problema generale della detenzione come momento particolarmente importante nella evoluzione clinica e comportamentale del tossicodipendente: ciò sia per le risonanze emotive che il carcere ha nel soggetto; sia per aspetti anche strettamente medici connessi alla sospensione della "droga"; sia infine per le problematiche familiari che si evidenziano in momenti traumatizzanti quali quelli dell'arresto e della successiva detenzione (con atteggiamenti familiari che vanno dall'angoscia, per la scoperta di una realtà a volte nemmeno sospettata; alla iperprotezione; alla ostilità manifesta per il congiunto di cui ormai si dispera di ottenere il riadattamento, ecc.) occorre sottolineare la necessità di non considerare la problematica del tossicodipendente detenuto staccata da quella generale dei tossicodipendenti (che peraltro non va nemmeno vista come strettamente specifica di questi) e la esigenza, quindi, di articolazione degli interventi all'interno del carcere con quelli, contemporanei e successivi, nell'ambiente esterno.

«b) Un secondo aspetto riguarda la problematica relativa alla "osservazione" ed al "trattamento" del detenuto, previsti dal nuovo ordinamento penitenziario; occorre qui sottolineare che è da respingere una impostazione fondata su interventi diretti solo sul soggetto e disarticolati da altri sulla famiglia e sull'ambiente in genere; non si può accettare una impostazione esclusiva di trattamento, in carcere, del detenuto, da restituire poi riadattato alla società; questa deve essere coinvolta, con le sue strutture territoriali, che devono interessarsi anche del soggetto stesso, temporaneamente allontanato e ristretto in un istituto di pena

...«Nell'ambito della problematica del "trattamento" ampi spazi si aprono agli interventi della Regione, e di strutture come la scuola... per garantire l'istruzione negli istituti penitenziari; ed occorre che i corsi di addestramento professionale in questi istituti serrano veramente agli scopi per cui sono stati creati, il che attualmente si verifica solo molto raramente! Ed è triste vedere, di fronte ad un giovane detenuto che ha alle spalle una lunga storia di carenze assistenziali e di momenti disturbanti l'evoluzione della sua personalità, l'impossibilità di fornirgli almeno in carcere e tardivamente quelle possibilità che pure la legge, e spesso anche gli stanziamenti di fondi decisi dalle autorità competenti, permetterebbero in teoria di offrirgli!

«c) Un ultimo aspetto merita di essere qui segnalato ed è relativo agli interventi che la Regione può programmare in tema di prevenzione e di trattamento del disadattamento minorile, aspetto quest'ultimo che, come è noto, è drammatico nella nostra regione ed in particolar modo nella città di Napoli. In una ricerca svolta dalla cattedra di antropologia criminale in collaborazione con il ministero della Giustizia, con l'Istituto di difesa sociale dell'ONU e con la Regione Campania, si è approfondita la realtà e la complessa problematica del fenomeno nella nostra regione... In particolare va segnalato qui il dato della estrema carenza di interventi assistenziali precoci, in momenti critici disturbanti l'evoluzione della personalità per cui si realizza, nella nostra realtà sociale, una sorta di fabbrica del disadattato. Basti pensare a problemi come quelli degli asili-nido, dell'abbandono precoce della scuola, dell'arrivo precoce ad un lavoro elementare e spesso al «lavoro nero», dell'assenza di un'adeguata organizzazione del tempo libero, ecc...

...«Nell'attività che stiamo svolgendo nel centro regionale per la prevenzione di patologia comportamentale... abbiamo potuto constatare come, ricercando, in soggetti in fase evolutiva precoce, quelle condizioni disturbanti l'evoluzione della personalità e del comportamento, frequentissime a rilevarsi nella anamnesi di "disadattati", sia possibile promuovere una opportuna articolazione delle varie e normali strutture assistenziali per interventi precoci, senza aspettare che si verifichino comportamenti più francamente disturbati, che richiedano interventi "rieducativi".

«Si deve, dunque, prospettare la necessità di un'ottica nuova, per cui le strutture del territorio siano chiamate anche ad una specifica opera di prevenzione del disadattamento e dei comportamenti antisociali, garantendo ad ogni soggetto il diritto ad una corretta evoluzione della propria personalità».